

**SUR**

*nuova serie*

[26]

Raduan Nassar  
*Il pane del patriarca*

titolo originale: *Lavoura arcaica*  
traduzione di Amina Di Munno

Opera pubblicata con l'appoggio della Fondazione Biblioteca Nazionale/Ministero della Cittadinanza.

Obra publicada com o apoio da Fundação Biblioteca Nacional/Ministério da Cidadania.

FUNDAÇÃO  
BIBLIOTECA NACIONAL

MINISTÉRIO DA  
CIDADANIA



© Raduan Nassar, 1975

Pubblicato per la prima volta con il titolo *Lavoura arcaica* nel 1975  
per la prefazione: © Emanuele Trevi, 2019

© SUR, 2019

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR

via della Polveriera, 14 • 00184 Roma

tel. 06.83548987

info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: marzo 2019

ISBN 978-88-6998-158-6

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica

per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)

per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

*Raduan Nassar*

---

# Il pane del patriarca

traduzione di Amina Di Munno

prefazione di Emanuele Trevi

# 1.

---

Gli occhi volti al soffitto, la nudità nella stanza; rosa, azzurra o violacea, la stanza è inviolabile; la stanza è individuale, è un mondo, stanza cattedrale, dove nelle pause dall'angoscia si coglie, da un acerbo stelo, nella palma della mano, la rosa bianca della disperazione, poiché fra gli oggetti che la stanza consacra ci sono per primi gli oggetti del corpo; ero coricato sul pavimento della mia stanza, in una vecchia pensione di campagna, quando mio fratello arrivò per riportarmi indietro; la mia mano, poco prima dinamica e in ferrea disciplina, percorreva lentamente la pelle bagnata del mio corpo, i miei polpastrelli toccavano pieni di veleno la peluria incipiente sul mio petto ancora caldo; la testa mi girava intorpidita, mentre i capelli si muovevano in grosse onde sulla curva umida della fronte; ap-

poggiai una guancia a terra, ma i miei occhi captarono poco, restando impassibili al volo fugace di ciglia; il rumore dei colpi di chi bussava alla porta arrivava soffuso, si accoccolava privo di senso, fiocco di cotone che penetrava tra le curve sinuose dell'orecchio dove per qualche istante si assopiva; e il rumore che si ripeteva, sempre soffuso e lieve, non turbava la mia dolce ebbrezza, né la mia sonnolenza, né il disperso e sparso turbine senza riparo; i miei occhi videro poi la maniglia girare, ma sia pure in movimento essa si perdeva sulla retina come un oggetto senza vita, un suono senza vibrazione o un soffio oscuro nello scantinato della memoria; furono colpi che in quel momento misero in subbuglio e agitazione le cose letargiche della mia stanza; con un balzo leggero e silenzioso mi misi in piedi, chinandomi a raccogliere l'asciugamano steso a terra; strizzai gli occhi mentre mi asciugavo la mano, scrollai la testa per schiarirmi la vista, afferrai la camicia che avevo gettato sulla sedia, nascosi nei pantaloni il mio sesso viola e scuro, avanzai di qualche passo e aprii una delle ante della porta, esitandovi dietro: sulla soglia c'era il più grande dei miei fratelli; non appena fu entrato rimanemmo l'uno di fronte all'altro, gli occhi fissi, non ci separava che un tratto di terra secca, c'era spavento e meraviglia in quella polvere, ma non era una scoperta, non so nemmeno cosa fosse e non ci dicemmo nulla, finché lui non allungò le braccia e chiuse in silenzio le mani possenti sulle mie spalle e ci guardammo e in un momento preciso i nostri ricordi ci assalirono gli occhi alla rinfusa, e vidi all'improvvi-

so i suoi occhi inumidirsi, e fu allora che lui mi abbracciò, e io sentii nelle sue braccia il peso delle braccia fradice dell'intera famiglia; ci guardammo ancora e io dissi «non ti aspettavo», fu proprio ciò che dissi confuso per l'imbarazzo di ciò che dicevo e pieno di timore di lasciarmi scappare qualunque cosa avessi potuto dirgli, tuttavia ripetei «non ti aspettavo», fu quanto dissi ancora una volta e sentii la forza poderosa della famiglia precipitare su di me come un pesante acquazzone mentre lui diceva «noi ti amiamo tanto, noi ti amiamo tanto», ed era tutto ciò che diceva mentre mi abbracciava di nuovo; ancora confuso, attonito, gli indicai la sedia nell'angolo, ma lui non si mosse nemmeno e sfilando il fazzoletto dalla tasca disse «abbottonati la camicia, André».

## 2.

---

Nel sopore dei pomeriggi oziosi alla fazenda, era in un angolo qualunque del bosco che sfuggivo agli occhi apprensivi della famiglia; ammainavo la febbre dei miei piedi nella terra umida, mi coprivo il corpo di foglie e, coricato all'ombra, dormivo nella posizione quieta di una pianta malata, piegata sotto il peso di un bocciolo rosso; non erano forse folletti tutti quei tronchi attorno a me, che vegliavano silenziosi e pazienti il mio sonno adolescente? quali urne così antiche liberavano le voci protettrici che mi chiamavano dalla veranda? a cosa servivano quelle grida, se messaggeri più veloci, più attivi, cavalcavano meglio il vento, corrompendo i fili dell'atmosfera? (il mio sonno, una volta maturo, sarebbe stato colto con la voluttà religiosa con cui si coglie un frutto).

### 3.

---

E mi ricordai che ascoltavamo sempre nei sermoni del padre che gli occhi sono la lucerna del corpo, e che se gli occhi erano buoni era perché il corpo aveva luce e se non erano puliti era perché rivelavano un corpo tenebroso, e io lì, di fronte a mio fratello, nel respirare l'intenso odore del vino, sapevo che i miei occhi erano due noccioli repellenti, ma non ci feci nemmeno caso, ero soltanto confuso, e persino smarrito, e all'improvviso mi vidi fare cose, muovere le mani, percorrere la stanza, come se il mio imbarazzo venisse dal disordine che c'era intorno a me: sistemai le cose sulla tavola, ne pulii la superficie, svuotai il posacenere nel cestino, raviai il lenzuolo sul letto, piegai l'asciugamano sul capezzale, ed ero già tornato verso la tavola per riempire due bicchieri quando scivolai e per poco non do-

mandai di Ana, ma fu solo un impeto momentaneo pieno di confusione, avrei potuto, questo sì, domandargli come fosse arrivato alla mia pensione, scovandomi in quel vecchio caseggiato o ancora, con un fare ingenuo, cercare di sapere il motivo della sua venuta, ma non pensavo nemmeno a queste cose, ero cupo dentro, non riuscivo a liberarmi della carne dei miei sentimenti, e lì accanto alla tavola la mia unica certezza era quella di avere gli occhi esasperati sul vino rosato che versavo nei bicchieri; «le persiane», lui disse «perché le persiane sono chiuse?», lo disse dalla sedia dell'angolo dov'era seduto e io non ci pensai due volte e corsi ad aprire la finestra e fuori c'era un tramonto dolce e quasi freddo, fatto di un sole fibroso e arancione che colorò ampiamente il pozzo di penombra della mia stanza, e io stavo ancora inserendo le ante nei fermapersiane che, leggera, mi attraversò una prima crisi, ma non ci feci nemmeno caso, fu passeggera, perciò pensai solo a concludere il mio lavoro e subito dopo andai, generoso e con un certo scherno, a mettere un superbo bicchiere di vino anche fra le sue mani; e mentre una brezza impertinente gonfiava le tende dai grossi merletti, che raffiguravano a mezza altezza due angeli che scalavano le nuvole e suonavano le quiete trombe con le gote rigonfie, mi lasciai cadere sul bordo del letto, gli occhi bassi, due scorze, e furono i suoi occhi pieni di luce su di me, non c'è dubbio, a farmi avvelenare, e fu un'onda corta e silenziosa a minacciarmi da vicino, spingendomi impulsivo quasi a incitarlo con un grido «non avviliti, fratello, trova subito la vo-

ce solenne che cerchi, una voce vibrante di rimprovero, domanda senza indugio che cos'è che mi succede da sempre, fa' qualche gesto, sfigurami in fretta il volto, spaccami sugli occhi le vecchie stoviglie di casa», ma mi frenai, ritenendo che provocarlo, oltre che inutile, sarebbe stato una sciocchezza, e, senza accorgermene, cominciai a pensare ai suoi occhi, agli occhi di mia madre nelle ore più silenziose della sera, dietro cui si nascondevano l'affetto e le apprensioni di una famiglia intera, e pensai a quando in certi momenti si apriva la porta della mia camera e appariva una figura materna e quasi addolorata «non rimanere così a letto, tesoro, non far soffrire tua madre, parlami», e sorpreso, e spaventato, sentii che da un momento all'altro avrei potuto anche scoppiare in lacrime e considerai che sarebbe stato bene approfittare di quel po' di ebbrezza che non si era lasciata svanire dal suo arrivo per confessare, forse pietosamente, «è il mio delirio, Pedro, è il mio delirio, se vuoi sapere», ma fu qualcosa che mi passò per la testa in modo alquanto tumultuoso e mi fece svuotare il bicchiere in due sorsi rapidi, e io che trovavo inutile dire qualsiasi cosa, cominciai ad ascoltare (lui compiva la sublime missione di riportare il figlio smarrito in seno alla famiglia) la voce di mio fratello, calma e serena come si conveniva, era una preghiera che lui diceva quando iniziò a parlare (era mio padre) della calce e delle pietre della nostra cattedrale.